

Edizione
romana

l'Italia del Popolo

Organo del Partito Progressista del Lavoro

Libertà
e lavoro

AZIONE

La realistica posizione assunta dal Partito Progressista del Lavoro, prospettata nell'ultima mozione dell'Esecutivo, nei confronti del dissidio esistente tra la monarchia e il raggruppamento democratico antifascista, improntata a una sana e fattiva visione politica, ha suscitata vasta eco di consensi non solo fra la grande maggioranza degli aderenti e dei simpatizzanti del Partito, ma anche fra molti di coloro che ne sono venuti a conoscenza. Noi vogliamo qui, ad eliminare possibili equivoci, chiarire e ribadire la nostra linea di condotta e le ragioni che ne stanno a base.

Nessuno può contestare che gli Italiani, quasi senza distinzione, anelino oggi ardentemente ad arrestare la china fatale verso la dissoluzione, per salvare, con loro stessi, l'Italia. A malincuore siamo costretti a invocare il nome della Patria, dopo che l'esacrato regime per oltre vent'anni l'ha profanato con la sua ignobile speculazione. Noi non vogliamo più pronunciare il Tuo nome, Italia, invano! Sei per noi un anelito del cuore, un sospiro, una muta preghiera; Ti custodiamo gelosamente nel profondo del nostro essere, e ci addolorano le piaghe mortali che nel bel corpo Tuo si spesso vediamo. Ma è la realtà insopprimibile, che la Patria per noi costituisce, che vogliamo conservare e salvare ad ogni costo. Per tanto l'imperativo categorico dell'ora deve risiedere nella decisa volontà di azione del Popolo italiano, convogliata e valorizzata in uno sforzo unitario da un governo democratico, rappresentativo delle nuove correnti del Paese. E come il maggiore e più serio ostacolo ad una concorde unità d'azione è rappresentato dal dissidio fra il raggruppamento democratico antifascista e la monarchia, intesa nel suo duplice aspetto personale e istituzionale, abbiamo espresso il nostro convincimento che, nelle attuali difficili condizioni del Paese, nella impossibilità di risolvere legalitariamente o con un colpo di forza la questione morale, della persona del monarca, e quella istituzionale, della forma di governo, di fronte alla inopinata resistenza del re alla richiesta di abdicazione, per carità di Patria le forze democratiche debbono ugualmente giungere al potere, sia pure attraverso una soluzione di compromesso, in una forzata e transitoria tregua con la monarchia.

Questa è l'ora delle decisioni e dell'azione, non quella delle incertezze e degli atteggiamenti comunque inconcludenti ed evasivi. Una tremenda responsabilità incombe sulla nuova classe politica della coalizione democratica, e il Popolo italiano deve poterla apprezzare per la sua opera, non essere indotto a condannarla fin dall'inizio per la sua inerzia. Gli Italiani, ripudiando per sempre la tirannide, hanno recisamente affermata la loro volontà di combattere solo per i più alti ideali di libertà e di giustizia. Questa volontà deve oggi dominare, operare il miracolo della salvezza, disperdere, come nebbia al trionfante sole, l'abulia e l'ignavia, per impedire che al termine della guerra l'Italia sia trasformata in terra bruciata, per arrestare la caparbia distruttrice volontà teutonica, che, implacabile colata di lava, nel suo cammino tutto e tutti sommerge.

Amici del fronte democratico, al disopra delle incertezze e del disorientamento, noi tutti sentiamo che gli Italiani non possono e non vogliono rimanere più oltre assenti dalla lotta sanguinosa e anientatrice che due eserciti stranieri con-

ducono sulla loro terra, accumulando rovine, lutti, sventure, e che il progressivo dissolversi del Paese deve essere rapidamente arrestato con la nostra decisa volontà di agire per la sua salvezza, prima che la china fatale sia interamente percorsa. Noi dunque dobbiamo interpretare e obbedire codesto supremo comandamento, che discende ad un tempo dalla valutazione del beninteso interesse della Nazione e dalla volontà del Popolo; dobbiamo contribuire ad orientare gli Italiani tutti, di qua e di là della linea di combattimento, depressi e scoraggiati, che forse in nessun Paese d'Europa alberga tanta tristezza quanta in Italia, verso un faro di azione comune e concorde, sia pure rivolta al raggiungimento di finalità immediate.

E nessuna preoccupazione di futuri contrasti sviluppi della situazione deve farci deviare da quello che oggi è il nostro do-

vere: realizzare l'unità d'intenti e di opere per un intenso sforzo di guerra. Domani, le foglie appassite e morte nel tronco vitale della Nazione se le porterà via il vento; oggi esitare ancora nella realizzazione della lotta comune sul piano nazionale, a fianco degli eserciti alleati della democrazia, significa frustrare o, quanto meno, diminuire le nostre future possibilità di salvezza.

Il vero, il genuino Popolo italiano, quello delle officine, dei campi, del lavoro, quello che soffre di più ed ha quindi maggior diritto di salvarsi, ha con infallibile intuito graduato nel tempo le sue molteplici esigenze ed aspirazioni. A nulla rinunziando per il futuro, la priorità assoluta nel suo spirito è per la lotta immediata e per l'unione di tutte le forze per debellare l'ultima resistenza della tirannide nazi-fascista. Noi siamo e vogliamo essere con Lui.

Due Mondi

In un nuovo giornale apparso nell'Italia meridionale il maresciallo Badoglio ha pubblicato un importante articolo; nel quale, dopo aver rifatto la storia delle vicende, di cui egli è stato protagonista dal 25 luglio in poi, e dopo aver respinto le accuse di imperizia e di imprevidenza mosse contro il suo operato, ha esposto sette punti di un suo programma di ricostruzione, il cui inizio di attuazione dovrebbe coincidere con l'occupazione di Roma. Essi sono: 1) Liquidazione di tutte le residuali sovrastrutture fasciste; 2) immediato inizio della riedificazione materiale del Paese in ogni aspetto; 3) miglioramento della situazione alimentare; 4) aumento di tutte le retribuzioni; 5) continuazione ed intensificazione della lotta contro la Germania a fianco delle Nazioni Unite; 6) libertà di stampa; 7) rinvio a fine guerra della sistemazione definitiva dell'assetto politico del Paese.

Ora, un sereno giudizio sugli eventi succedutisi dopo il 25 luglio non è consentito a noi formulare, privi come siamo di elementi certi e precisi e per di più esacerbati nel rovello che deriva dalle nostre quotidiane sofferenze. Ma quale che sarà su ciò il giudizio della storia, noi oggi vediamo la figura del vecchio Maresciallo come quella di un epigono di un sistema e di un mondo al tramonto, impegnato in una vana lotta per tentare la salvezza.

Quale senso di abissale vuoto dà la lettura dei vostri sette punti, Maresciallo Badoglio! Tutto lì? Dunque, di fronte al tremendo collasso materiale e spirituale, anche siamo prostrati, le cui cause non vanno tanto ricercate negli errori immediati, di ieri e di oggi, quanto nel malessere profondo della nostra società nazionale, concausa, questo, a sua volta, ed effetto del più vasto disordine mondiale, voi credete di poter offrire i pannicelli caldi dei vostri sette punti? Dunque, il turbine che scuote il tronco stesso della vita italiana in quest'ora che è di tristezza e di rovine ma anche di speranza e di anelito di rinascita, non deve schiantare quel mondo borghese e capitalistico, che già esprime per sopravvivere, venticinque anni or sono, la violenza, la tirannide e l'imperialismo, e tenta ancor oggi, di fronte alla rinascita forzata dei lavoratori, di conservare la sua dittatura, fatta di sperequazione economica e di ingiustizia sociale, ammantandosi nell'addomesticato paludamento di una pseudo libertà politica?

Sembra di assistere allo spettacolo di un abile prestigiatore. Uno, due... un po' di benessere, dopo tanto soffrire, e il giuoco è fatto. Si salvano i vecchi e i nuovi ricchi, privilegi e posizioni sociali! Il mondo capitalistico, il mondo del fascismo, egoista, sordido, avido, speculatore, utilitarista si salva! Nulla è cambiato, l'umanità italiana ripiglia il suo fardello di dolore sotto l'antico giogo! Due concezioni di vita, due mondi diversi sono in lotta, signor Maresciallo, e ci dispiace per Voi se non riuscite a intendere il fatidico ma sicuro procedere del mondo nuovo. Ad esso appartengono le migliaia e migliaia di lavoratori che nell'Italia settentrionale, sfidando le baionette naziste e fasciste, hanno scioperato per una più alta affermazione di forza e di carattere, squisitamente italiana e sociale; ad esso appartengono le migliaia e migliaia di impiegati, piccolo-borghesi impossidenti, proletari anch'essi, anch'essi, che fanno quotidianamente la fame, braccati in ogni dove da quegli stessi sgherri domestici e stranieri, infiammati da una stessa fede, per una nobile manifestazione di solidarietà nazionale ma anche di decisa volontà rivoluzionaria.

Il vecchio mondo capitalistico va in rotoli, e noi lietamente diamo la nostra opera per frantumarlo a pieno. Troppe amarezze ha dispensato, troppe ferite ha inferte. Al suo posto i lavoratori del braccio e della mente, l'animo ansioso rivolto verso una radiosa primavera di rinascita, dal crudo inverno che imperversa, vogliono stabilire sicuro e forte il novello edificio di libertà e di giustizia sociale. Tante sofferenze, ancora più

crude sofferenze, se è necessario, finché il sole possa irradiare, sublime massimo, sulla nostra umanità, al fine pacificata in uno stabile equilibrio di giustizia nel lavoro, piuttosto che ricadere nell'angoscioso alternarsi dello «star male» e dello «star «meno male»».

Due mondi in contrasto, signor Maresciallo, ma il vostro è il mondo del passato, ed è sull'orlo del precipizio. Il nostro è il mondo di oggi e di domani.

Legalità e insurrezione

Noi siamo per la legalità: siamo, cioè, per la soluzione nelle forme legalitarie di tutti i problemi che si presentano e si agitano sia nel campo politico sia in quello economico e sociale. Non crediamo nel mito della violenza, assunta quale creatrice assoluta e demiurgo della storia; abbiamo piuttosto fede nel divenire delle istituzioni, fecondato e sospinto nel suo continuo moto dalla grande anima e dalla volontà del Popolo lavoratore, anelante a un novello assetto di vera giustizia sociale. Vogliamo, sì, la rivoluzione, e rivendichiamo a pieno la nostra natura di rivoluzionari, ma la vogliamo a traverso la evoluzione, ossia a traverso il progressivo conformarsi degli ordinamenti alle rivelate esigenze del proletariato, sia esso della mente o del braccio. La rivoluzione non è una data e non è un fatto e nemmeno è necessariamente ancorata al mito barricadiero, ma è un fieri, un processo, che si fa e di continuo si rinnova, e imprime, nel suo moto che crea, i segni miliari della marcia del Popolo verso la completa emancipazione dalle forze che ancora lo soggiungano e lo sfruttano e verso la conseguente luminosa instaurazione della legge del Lavoro. Questa nostra tattica, che nega alla violenza l'efficacia per così dire tautologica che taluni le assegnano, è intimamente connessa con la concezione di sana democrazia che è alla base della impostazione programmatica del Partito Progressista; la violenta presa di possesso dello Stato o il sovvertimento del pari drastico delle istituzioni sociali sono in netta irriducibile antitesi con la essenza della democrazia, negano necessariamente la libertà e si concludono con forme di dittatura, le quali, comunque si vogliano presentare, esprimono sempre la sopraffazione di un partito, di una classe, di un gruppo su altri partiti, su altre classi, su altri gruppi. Noi siamo per la libertà e per la democrazia.

Ma si badi! Non si creda che ripudiamo il berretto frigio per infocchettare in perpetuo di un ramoscello di olivo, e che siamo pacifisti ad oltranza, disposti a tutti i possibilismi e a tutti i collaborazionismi! Netta è la linea del nostro programma, che si può compendiare nella seguente formula: contro il capitalismo privato per la via maestra della democrazia. Essa non tollera compromessi, e per la sua realizzazione combatteremo a viso aperto con tutte le nostre energie. Lotta democratica, adunque, — strumento primo di essa il suffragio universale —, ma alla logica condizione che non ci vengano negate le condizioni di libertà, nelle quali soltanto la lotta stessa si può svolgere. Banditori di violenza non siamo, ma non temiamo nemmeno le barricate e non ignoriamo, per le lezioni della storia, che spesso l'insurrezione è l'unica terapeutica per guarire da certi mali! Se le forze del conservatorismo, che ancora governano, s'irrigidissero nel voler coartare o deviare la libera manifestazione della volontà del Popolo, che aspira, innanzitutto, a darsi uno schietto reggimento democratico, ben sapremo quale dovrebbe essere il nostro posto di combattimento e quale l'azione per frangerle! Né useremo arbitrio se a violenza opporremo violenza, ma eserciteremo un diritto e precisamente quel diritto di resistenza all'oppressione, che le Carte costituzionali di tutti i Paesi liberi riconoscono: diritto di legittima difesa del Popolo, titolare della sovranità, contro le forze reazionarie che ne conculcano l'esercizio.

CHIAREZZA

Che ce ne sia abbastanza nell'atteggiamento di alcuni dei partiti, del Comitato di Liberazione nazionale e del Congresso di Bari, non diremo. L'ordine del giorno del Comitato in data 16 novembre 1943, «di fronte alle preannunziate dimissioni del governo Badoglio, che intende ritirarsi non appena Roma avrà ripreso il suo compito di capitale», stabiliva due punti: 1) «Il popolo italiano dovrà, appena sia liberato il territorio nazionale, esprimere la sua volontà circa la forma istituzionale dello Stato. Pertanto il problema istituzionale dovrà essere sottoposto nella sua interezza, non pregiudicabile da sostituzioni di persona, al sovrano giudizio di tutto il Paese». 2) «Il nuovo governo assumerà tutti i poteri costituzionali per dare finalmente al Paese quella guida sicura, ecc.». Chiarissimo il primo comma. Meno chiaro il secondo, considerato in se stesso e in relazione al primo. Due interpretazioni, infatti, ne sono state date: quella del *Risorgimento liberale*, organo del Partito liberale, che, chiudendo con stile ovattato la politica del Comitato, ha creduto di doverne intendere il pensiero nel senso della necessità che il nuovo governo (e qui ci si riferisce per certo al governo che assumerà il posto di quello Badoglio, quando Roma avrà ripreso il suo compito di capitale) si astenga dall'assorbire anche i poteri del Capo dello Stato; quella, affatto opposta, dell'*Avanti!*, che, polemizzando con l'organo liberale, ha affermato che l'espressione «assumere tutti i poteri costituzionali dello Stato», adottata dall'ordine del giorno del Comitato, non avrebbe senso «se non significasse assumere i poteri del Parlamento e quelli della Corona». E' seguita la mozione conclusiva del Congresso di Bari, la quale ha espresso l'opinione che «fattore basilare per la ricostruzione morale e materiale d'Italia sia l'abdicazione di Vittorio Emanuele», e la convinzione della «necessità di costituire al più presto un governo che abbia pieni poteri». Qui evidentemente si fa questione più di persona che d'istituzione, e non è azzardato anzi pensare che il problema della forma di governo possa essere pregiudicato dall'auspicata «sostituzione di persona» (che è proprio quanto temeva il Comitato di Liberazione); si parla di «governo con pieni poteri», che è concetto essenzialmente diverso da quello di «governo con tutti i poteri costituzionali». Mozione, codesta, di evidente compromesso, che risente del travaglio che agitò le sedute dell'assemblea, forse conformata intenzionalmente in tal guisa per non chiudersi in formule troppo rigide. Contro di essa si sono scagliati gli strali del Partito socialista di unione proletaria, che, in data 9 febbraio, ha votato all'unanimità un ordine del giorno, con il quale, fra l'altro, riafferma la «impossibilità morale e politica della collaborazione dei partiti antifascisti con una eventuale reggenza», criticando aspramente «l'equivoco» che su tal punto scaturisce dalla deliberazione del Congresso di Bari. L'enforistica concordia dei partiti nel Comitato di Liberazione se ne va per ciò a gambe per aria e l'autorità stessa della deliberazione del Congresso di Bari viene ad essere sminuita per fatto di uno dei partiti, che pur concorre a votare la deliberazione conclusiva dei lavori! Ma non è di questo che si vuol parlare. E' da domandarsi piuttosto se non sia finalmente il caso di riordinare le idee e di mettersi una buona volta d'accordo su ciò che si vuole, non perdendo mai di vista la realtà, i tedeschi che sono da una parte, gli inglesi e gli alleati che stanno dall'altra e, soprattutto, questa povera nostra Italia, che è un po' come il manzoniano vaso di coccio costretto a viaggiare fra vasi di ferro. Se il problema della forma di governo, come tutti ammettono, dovrà essere risolto dalla Costituzione quando l'Italia sarà libera dallo straniero, non si può pretendere di «accantonare» l'espressione è del Partito socialista, fruttando la monarchia. A prescindere dai rilievi formali, per cui non s'intende davvero quale organo potrebbe avere la potestà di adottare un provvedimento di tal natura che verrebbe a porre l'istituzione regia in istato per così dire di «sospensione», a infirmare la ragionevolezza del prospettato punto di vista stanno considerazioni di opportunità politica di chiara evidenza. In nome di chi parla il Comitato di Liberazione, in nome di chi parla il Congresso di Bari? E gli alleati? Il discorso tenuto di recente dal Premier inglese alla Camera dei Comuni dovrebbe pure insegnar qualcosa! E la guerra al tedesco? Non impone essa che si utilizzino tutte le forze, senza creare nuovi argomenti di discordia? Vorremo veramente scendere per le piazze non già per andar contro i nazisti, ma per fare a fucilate con i soldati dell'esercito regio, con i nostri fratelli pronti a battersi contro il nemico? Se non si ha il coraggio di arrivare a questi estremi, è necessario cambiar tattica. Noi siamo fermamente, sinceramente repubblicani e siamo convinti che la monarchia è condannata dalla coscienza popolare. Niente potrà salvarla, se noi sapremo agire. Per ciò non anettiamo valore di pregiudiziale alla questione di persona, sebbene sentiamo anche noi vivissimo il sentimento di repugnanza per Vittorio e per Umberto; pensiamo, anzi, che porre l'accento sulla questione dell'abdicazione metta fuori fuoco, se non pregiudichi addirittura, quella, essenziale, della forma istituzionale. Una cosa oggi sovrà tutto s'impone: costituire uno schietto governo democratico, che

Costituzione e Popolo

affronti i problemi d'ordine interno e internazionale. Non si tratta, amici del Partito socialista, di «collaborare», come voi dite, con la monarchia, si tratta soltanto di creare un *modus vivendi*, che consenta al fronte antifascista di prendere le redini della cosa pubblica. Quando siano poste chiaramente certe condizioni, non c'è nulla da temere! Altrimenti operando, ci si rinchiude in uno splendido isolamento claustrale, fuori della vita che cammina senza di noi e, peggio, contro di noi. O vorremo limitarci a far del chiasso? Ad annunciare scioperi di protesta per poi non farne niente? Per carità, non ripetiamo i nefasti dell'Aventino! Intanto Badoglio, in barba alle dichiarazioni di Bari, ha fatto conoscere che non abbandonerà il potere nemmeno quando sarà stata liberata Roma. Ecco i primi frutti di una politica errata!

Giustizia di popolo!

A Poggio Bustone (Rieti) nessun giovane erasi presentato alle armi nelle file del così detto esercito repubblicano. Fu operata allora, nei primi giorni di marzo, un'operazione di rastrellamento, alla quale presero parte il questore in persona, molti funzionari e militi (dovremo pur regolare i conti con certa polizia!). Taluni giovani, visto il pericolo, tentarono la fuga nelle campagne. Uno di essi, però, venne colpito a morte da un milite; la madre, presente, si scagliò contro l'assassino, ma venne anch'essa barbaramente freddata. Ne seguì una sommossa popolare: il questore, molti agenti, tredici militi vennero giustiziati.

Popolo d'Italia, in piedi! L'ora della riscossa è vicina!

Minerva repubblicana

Il buon Biggini, il pavido vigliacco del Gran Consiglio del 25 luglio famoso, questa volta l'ha fatta grossa! Udite, udite! Pochi giorni or sono ben 150 funzionari dell'Amministrazione dell'Educazione Nazionale sono stati arrestati, di notte, in malo modo, e come pericolosi delinquenti tradotti a Regina Coeli. Il reato?... Tutti gli arrestati, meno due o tre più infelici dichiarati dimissionari di ufficio, erano stati dal 1 gennaio collocati a riposo o in disponibilità dallo stesso Biggini... per motivi di servizio, ossia perché non avevano risposto affermativamente all'invito di trasferirsi a Padova, sede del sedicente ministero. Dunque? Gli interrogativi fioccarono da ogni parte nei due giorni di carcerazione dei funzionari; al fine venne la liberazione di tutti, meno dieci o undici che — in ostaggio — furono, sempre detenuti, tradotti a Padova e quivi ricevuti dal Biggini.

Tragedia, farsa, grottesco? O, fuor di metafora, intimidazione o tardiva ma sempre efficace vendetta dei dirigenti patavini? Insomma, un po' di mistero su questo fattaccio minervino! Ma la verità si farà strada e nel prossimo futuro sarà emessa la sentenza implacabile contro gli autori e gli esecutori dell'azione nefasta; ed il Biggini, lo sciocco ministrellino dei tempi calamitosi, avrà da paventare la perdita di beni più cari della sola cattedra universitaria, sulle cui sorti già esprimeva i suoi timori dopo il 25 luglio! E con lui gli scherani di Padova pagheranno fino in fondo il fio delle colpe di cui si stanno macchiando da cinque mesi. Qualche nome? Biscottini Umberto e Giuseppe, Vignola, Orani, Di Stefano, Gioacchino ed altri vermiciattoli velenosi e viscidati, già individuati. E dovrà essere questo il primo lavacro di «Minerva»; all'epurazione degli altri elementi si provvederà con maggiore calma e ad essa non si sottrarrà certamente uno degli arrestati, «l'italiano dei tempi oscuri», come era chiamato fino al 25 luglio, Marino Lazzari, detto negli ambienti «il ladro». Chè è bene intenderci: l'arresto di cui furono vittime i centocinquanta non libera tutti dalle colpe passate. Se Minerva repubblicana è laida, non meno sconsigliata e sconsigliata fu quella del regime, e le buccie vanno in ogni caso rivedute!

Fascisti e Nazisti

Molti dicono che i fascisti sono più turpe genia dei nazisti. E forse non hanno torto. Tu ben puoi dirlo dall'alto del cielo, ROSA TIBERI GUARNIERI, che cadesti vittima del piumbo fascista, il 7 ottobre 1943, nell'infausta giornata della «caccia al carabiniere», mentre nella Tua casa in Roma difendevi, contro i novelli barbari, il tuo giovane figlio malato. Silenzio e oblio, non odio, sull'uccisore, capo-manipolo della milizia repubblicana, che ormai ha passato il guado del gran forse, colpito dalla umana giustizia. Ma non ancora placata è la Tua ombra, o Mamma o Sposa, simbolo purissimo di olocausto alla Patria! Altri eccitò l'animo e mosse la mano dell'uccisore. Altri, fascista e milite anch'egli, Umberto Celestrini, tu, italiano degenerare, per basso motivo di personale rancore, muovesti altro italiano contro una povera donna, contro una madre, figlia della tua stessa terra infelice! La maledizione della Patria pesa su di te.

Compito terribile e meraviglioso, quello che, tra non molto, graverà sui rappresentanti del popolo, chiamati a ricostituire lo Stato sconvolto dall'azione deletoria ed oscurantista della ventennale dittatura!

Le ore fatidiche, iniziatrici di nuove ere, sono sempre scoccate, sinora, sul quadrante della Storia d'Italia. Voglia Iddio conservarci questo privilegio, e far sì che, dopo la crisi immane da cui è stato scardinato l'ordinamento edificato con tanto amore dagli uomini gloriosi del Risorgimento, sinizi una novella aurora, dal giorno in cui gli Immortali Principi della personalità umana, sconfessati, derisi e conculcati dalla dittatura, saranno riaffermati dai Ricostruttori della Storia.

Ma, perchè questa meta sublime possa essere raggiunta, occorre che il Popolo tutto agevoli l'opera degli artefici, offrendo loro, aperto e schietto, quel pensiero dal quale essi dovranno attingere l'orientamento per la soluzione dei gravi problemi che incombono. Occorre che tutti, dal più grande al più umile dei cittadini, vivano attivamente ed intensamente quest'ora densa di storia, e pensino e meditino sui problemi politici e sociali, e manifestino liberamente il loro pensiero, affinché il fermento vitale della riforma possa irraggiarsi e diffondersi in tutte le arterie della Nazione. Esprimere apertamente il pensiero proprio, dopo tanta diserzione dalla vita politica, non è oggi, soltanto, un diritto riconquistato dagli Italiani, ma, soprattutto, un inderogabile dovere, imposto loro dalla Storia. Il nostro Popolo ha ormai duramente scontato la tremenda responsabilità di essere rimasto neghittoso e passivo di fronte alla ventennale violenza coartatrice e spremitrice della dittatura. Oggi ha il dovere, se vuole risollevarsi ai fastigi della sua Storia, di uscire dalla inerzia spirituale, per vivere ed agire politicamente, non più suddito o gregario, ma cittadino!

Quali, i principi supremi che desideriamo accolti nella nuova Carta costituzionale italiana? Quelli, certamente, che contribuiranno più validamente a difendere gli interessi della collettività dal pericolo di uno snaturato autoritarismo dello Stato; a presidiare in modo più perfetto la libertà umana; a stabilire tra gli uomini un regime di benessere economico e di uguaglianza sociale, che eviti, anzi elida, la lotta di classe. Il problema è di squisita natura politica nei primi due aspetti: relazione tra Popolo e Stato; tra cittadino e Stato. Assume invece carattere nettamente economico-sociale nell'altro: relazione tra i membri della collettività.

Per oggi ci fermeremo sul primo punto soltanto, il quale, del resto, è quello che più strettamente attiene al problema formale della Costituzione.

Il nuovo ordinamento statale non può assumere che forma democratica. Questa enunciazione, che è qui formulata assiomaticamente solo perchè interpreta con fedeltà gli ormai noti orientamenti del Popolo, può anche essere politicamente dimostrata. Titolare della sovranità, in ogni ordinamento statale, non è altri che il Popolo e soltanto il Popolo. Se, infatti, l'impossibilità di risalire, nel corso della storia, fino alla prima origine dello Stato, vieta di offrire la prova apodittica della sua creazione da parte dell'uomo associato, la logica e l'indagine comparata sull'evoluzione dei popoli contemporanei meno progrediti portano all'affermazione che, dopo i periodi dell'orda e della primitive organizzazioni sociali, lo Stato si affermò sulla base di una accettazione tacitamente consensuale dell'autorità del più forte da parte dei più deboli, che su essa cercarono di appoggiarsi per difendersi dai comuni pericoli, e quindi la sorressero con l'apporto della forza numerica. Convenzionale è quindi l'origine del potere statale, nel senso che la collettività, per il migliore raggiungimento dei propri fini e dell'homini ad hominem proporzio, consente a trasferire la potenza scaturita dalla forza della sua massa in un organismo da essa stesso appositamente creato, e, nello stesso tempo, vi si sottopone volontariamente, a condizione che questo rispetti i fini della propria istituzione.

Questa concezione, dunque, risolve il problema politico della relazione tra Popolo e Stato su di una base sostanzialmente contrattualista, riallacciandosi così, per interpretarla modernamente, ad una vecchia teoria, che, già sostenuta dall'Hobbes e, più tardi, dal Rousseau, fu accolta tra i principi della Rivoluzione francese e fu ripresa successivamente dal Fichte, dopo esser riaffiorata, del resto, anche in Kant. Essa non implica affatto, pertanto, un ripudio delle concezioni più moderne, temperatrici della dottrina kantiana, individualità, dello Stato, di diritto e di quella posteriore affermata dalle correnti socialiste: qui, invero, si oltrepassa la cerchia della spiegazione razionale della fonte del potere statale, per entrare in quella teleologica della definizione dei fini istituzionali dello Stato: che per ora non prendiamo in esame.

La nostra concezione ripudia invece, recisamente le dottrine di Schelling e di Hegel, con cui si tentò vanamente di puntellare le ideologie del fascismo. Perchè lo Stato non ha, come questi due filosofi affermarono, il suo fine in sé stesso. Se lo Stato, infatti, viene concepito come un assoluto, di fronte al quale l'individuo è solo il relativo, si arriva senz'altro alla sopraffazione dei diritti naturali dell'uomo e dei principi immortali che li consacrano: venti anni di autoritarismo statale insegnino! Ed è, del resto, intuitivo, che, solo affermando la propria sovranità, il Popolo può garantirsi dal pericolo che lo Stato oltrepassi le barriere dei propri fini istituzionali per diventare lo Stato mostro paventato dall'Hobbes. Forma, quindi, democratica di governo, nel pieno senso etimologico della parola, che postula in modo inequivocabile la esclusiva appartenenza al Popolo del potere sovrano.

Le nette simpatie del Partito Progressista del Lavoro si orientano, inoltre, verso la repubblica. E' questa, invero, la forma costituzionale che maggiormente si presta a ricevere la delega del

potere sovrano del Popolo. E non già soltanto perchè la monarchia abbia in sé medesima il pericoloso potenziale dell'assolutismo (contro il quale, per vero, la Costituzione offre sempre un valido riparo), ma soprattutto perchè solo l'ordinamento repubblicano consente al Popolo di esercitare, per mezzo dei suoi rappresentanti, il proprio potere sovrano fin nelle creazioni della magistratura suprema.

Ragioni storiche della più bruciante prossimità ci inducono inoltre a non deflettere da questa idea programmatica; giacchè è evidente che, nel fascismo, anche la dinastia si è compromessa irreparabilmente: prima (e questo è forse il meno) col permettere l'avvento al potere, successivamente col tollerare il governo nefasto sino alle conseguenze più estreme.

Governo, dunque, repubblicano; e su questo punto concordano, del resto, quasi tutti i Partiti.

Altro cardine della futura Costituzione dovrà essere quello di assicurare una sufficiente, se non assoluta, divisione dei poteri, intesa nel senso chiarito dalla più moderna, autorevole dottrina. E' noto infatti che, per ragioni di ordine pratico, il principio teorico della divisione dei poteri non può mai funzionare con completa rigidità. Ma è fondamentalmente necessario che le eccezioni del sistema siano soltanto quelle praticamente inevitabili. Potere legislativo, esecutivo e giudiziario devono essere indipendenti l'uno dall'altro, e le garantigie costituzionali devono circondarli in modo da assicurare l'esercizio delle loro funzioni al riparo da ogni possibile interferenza che ne turbi la serena obiettività. Nemmeno su questo punto possono esservi dissensi di sorta: da Aristotele, in cui già si delineava in germe la dottrina della divisione dei poteri, a Locke e a Montesquieu, che ne fu il primo formulatore teorico, e poi a Kant, Hegel, Stahl, Katter, Ulroci, Seydel e tanti altri, essa è concordemente accettata, anche quando taluno di essi formula, invece della classica ripartizione affermata dalla dottrina dominante, una distinzione semplicemente bipartita.

Ma quali organi dovranno esercitare i tre poteri della sovranità delegata dal Popolo?

La risposta non è difficile, se si tien conto delle passate esperienze e del diritto comparato. Il problema si complica, invece, nei suoi aspetti di dettaglio.

Il potere supremo coordinatore, e quello esecutivo, spetteranno, naturalmente, al Capo dello Stato, eletto in seno agli organi parlamentari. Il potere legislativo non può essere esercitato che da

organi collegiali, formati dalle rappresentanze del popolo, ed, infine, questo giudiziario, da magistrature informate a criteri tecnici, giuridicamente ordinate, ed inamovibili.

Questi problemi, troppo vasti per essere affrontati in un solo articolo, saranno ripresi da noi quanto prima. Per ora ci basti anticipare, contro la critica fascista del sistema parlamentare, che, essendone ormai identificati i difetti di funzionamento nelle passate esperienze, non sarà poi oltremodo difficile trovare i congrui rimedi.

Fermiamoci, invece, su di un altro problema essenziale: costituzione rigida o flessibile?

La distinzione, introdotta dal Dicey e dal Bryce, ha importanza fondamentale. E' noto che col primo termine si designa quella costituzione che permette di essere modificata soltanto da parte di organi nettamente distinti da quelli legislativi o, per lo meno, con forme diverse da quelle stabilite per il processo formativo delle leggi. L'ordinamento flessibile, invece, consente che le riforme costituzionali possano essere effettuate dagli stessi organi legislativi e con le stesse forme stabilite per le leggi comuni.

Il precedente ordinamento dello Stato italiano ha sempre avuto una costituzione flessibile, giacchè esso non prevedeva un organo costituente, nè procedure speciali per la formazione di categorie determinate di leggi. Tole carattere si è mantenuto anche in periodo fascista: l'istituzione del Gran Consiglio, organo sostanzialmente amorfo e tecnicamente imperfetto, con il suo carattere puramente consultivo, non implicava alcuna manifestazione di volontà, che si aggiungesse a quella degli organi legislativi, e non partecipava attivamente, di conseguenza, alla formazione delle leggi costituzionali. In che modo, poi, esso dovesse esprimere il proprio parere sulle riforme è luminosamente dimostrato dal processo di Verona!

Ora, è senz'altro evidente che solo una costituzione del tipo rigido può dare le più ampie garanzie di rispetto dell'ordinamento costituzionale: basterebbe, per provarlo, il semplice ricordo della facilità con cui, in regime fascista soprattutto, si giunse alle più audaci riforme di carattere costituzionale.

Connessa con quella ora accennata è l'altra questione sulla ammissibilità o meno di un controllo giurisdizionale sulla costituzionalità delle leggi. Mo su questo tema ci riserviamo di tornare in altro articolo. Possiamo però sin d'ora anticipare che il Partito Progressista del Lavoro è nettamente orientato verso la soluzione affermativa.

Libertà e scuola

Quello della scuola è indubbiamente uno dei più gravi problemi che abbiamo ereditato dal regime. Il quale ha fatto della scuola centro e strumento di propaganda politica, a danno degli studi e della formazione spirituale e culturale dei giovani. Sono noti, tristemente noti, per fermarsi agli studi d'ordine elementare, i sillabari, ove, accanto alla lettera B, era indicato il nome di Benito e, accanto alla R, quello di Rachele, con relative fotografie, e così via; i così detti libri di Stato, raccolti di nozioni varie, tutte adomesticate e intonate sul ritmo dell'esaltazione del despota e della sua fazione; l'angustia e quasi la standardizzazione dell'insegnamento, dovute alla coartazione del pensiero; i testi di storia patria, in cui falso e tendenzioso era il gioco delle luci e delle ombre nella narrazione delle vicende, inteso al fine, ad es., di dar risalto alla pretesa eterna inimicizia con la «sorella latina» e di passare per converso cautamente sotto silenzio, o quasi, l'avversione della gente nostra per i popoli di razza tedesca.

Rifare la scuola: è questo uno dei primi imperativi. Perchè rifare la scuola significa porre energicamente mano al problema della rieducazione della gioventù, che è veramente la forza cardiaca della nazione. Il problema dei problemi sta tutto qui: educare il popolo. E' inutile riformare le leggi, se non si fanno i cittadini. E in codesta ardua opera di formazione della nuova coscienza morale e civile la scuola è chiamata ad assolvere un compito decisivo. Essa deve essere conformata in guisa da costituire veramente la fucina nella quale si forgeranno le nuove coscienze al culto della libertà e al sentimento della solidarietà umana.

Libera scelta dei libri di testo e degli autori, temperata, s'intende, con l'obbligo di conoscere le opere fondamentali dei nostri grandi; abolizione dei limiti di età e di tempo per procedere negli studi; abolizione del pari dei criteri restrittivi per l'accesso agli studi universitari; instaurazione di regole di severità nei giudizi e negli esami, sicchè possa operarsi la selezione dei migliori; bando assoluto ad ogni forma di propaganda politica da parte dei docenti; creazione di nuovi tipi di scuola, in cui le lingue e le letterature straniere trovino largo campo così da aprire la mente dei giovani alla vita e al pensiero delle altre nazioni; largo incoraggiamento allo scambio degli studenti durante le vacanze estive, tra Paesi europei ed extra europei, attraverso le organizzazioni studentesche; queste, nelle grandi linee, talune delle più essenziali riforme di cui ha bisogno la scuola italiana. Le quali, assieme alle altre, debbono tutte convergere verso la grande meta: educare alla libertà, causa della vita.

Che se tal fine avremo raggiunto, potremo guardare fiduciosi all'avvenire della Patria, e non avremo di certo vissuto invano.

Voto alle donne

Riceviamo da una nostra amica e volentieri pubblichiamo:

«Nell'esposizione del vasto programma che il Partito Progressista si propone di attuare in un «non lontano domani mi è sembrato rilevare che «la penna si sia troppo poco soffermata su un «argomento, che pur, a mio avviso, avrebbe meritato più ampio svolgimento e soprattutto più «concrete affermazioni: la partecipazione della «donna alla vita politica. La frase può sembrare eccessivamente pretenziosa o addirittura invadente a qualche barbuto conservatore di vecchie tradizioni che impongono alla donna una «missione che, privata di tutte le idealità di «cui l'ha circonfusa Mazzini, si può semplicemente definire: casalinga. Ma basti per ora limitare l'argomento a un sol punto: diritto al «voto. Se n'è troppo brevemente parlato come «di concessione in un futuro molto incerto. Noi «ci domandiamo: non sarebbe ora di dare un «tangibile riconoscimento per l'alto apporto che «la donna italiana dà alla rinascita del Paese? «Nessuno ignora come in questi tragici momenti della Patria la donna italiana abbia messo in «campo tutte le sue più squisite qualità, ricorrendo ad ogni mezzo perchè nei nostri uomini, nel nostro popolo si mantenga viva e si «alimentino sempre più la fede in un ideale, che «lo stringa compatto in una sola volontà: liberare la Patria e ricostruirla. Se questa presa «di posizione nella lotta dà diritto alla donna «a un titolo di benemerenza, non le si neghi di «poter partecipare alla vita politica del Paese, «almeno nella limitata forma dell'esercizio del «diritto di voto.

«Se queste righe, che credono di interpretare «il pensiero della donna italiana, peccano di «inopportunità, data l'ora densa di più alti gravi «problemi, non sarà difficile perdonare, se, attraverso ad esse, si saprà riconoscere l'ardente «desiderio di continuare a cooperare anche in «seguito nell'opera di completa riedificazione «della Patria».

Le parole di fede della nostra amica mettono a fuoco una questione di notevole importanza. In realtà, nelle «Idee ricostruttive» venne espressa, nei riguardi della concessione del voto alle donne, un'opinione per così dire di riserbo. Si è più volte detto che quell'opuscolo esprime esclusivamente punti di orientamento e non già formule di catechismo. Il tema è delicato e su di esso il Partito ha richiamato l'attenzione della competente Commissione tecnica. Noi conosciamo l'alta nobile opera di patriottismo che svolge in queste dure ore di vigilia la donna italiana; essa combatte con noi, sorella madre sposa,